X

Un parto 'senza gravidanza'

Successe davvero l'imprevedibile quella notte del mese di novembre 1569, tra il 13 e il 14, nel monastero di San Paolo Converso in Milano. Stento io stessa a credere ai fatti verificatisi in quelle ore. Ho solo vaghi e confusi ricordi. Però non mi mancano punti di riferimento. Tantissimi: le lettere di Carlo Borromeo a mio padre, ai suoi collaboratori della Curia di Milano. Non mancano, soprattutto, inoppugnabili, le relazioni di illustri medici, i verbali degli interrogatori alle suore del convento presenti ai fatti, alle mie due donne di servizio napoletane che mi avevano visto nascere, che mi avevano seguito a Caravaggio e poi lì nel convento; e i verbali degli interrogatori fatti a me da Giovan Battista Castelli, incaricato diocesano inviato dal cardinale, ma anche delle domande che mi ha fatto lo stesso Borromeo due giorni dopo.

E come in quella notte ero incredula quando le suore mi dicevano che stavo partorendo un essere vivente, così ora sono incredula nel leggere quelle relazioni di medici e quelle testimonianze di gente a me strettamente vicina in quei mesi.

Sono tutti verbali e relazioni conservati negli Archivi Diocesani di Milano. Li leggo e ne trascrivo qui le parti salienti, con la forte sensazione però di non riuscire a immedesimarmi in quella bambina tredicenne. **"**Non posso essere io...**"**, continuo a dirmi. Eppure, quella ragazzina è la Costanza di oggi, sessantenne. E rifletto, analizzando il comportamento dei molti medici che mi hanno visitato a più riprese, il comportamento delle donne che sapevano tutto di me e che conoscevano il mio giovane corpo meglio di come potessi conoscerlo io, e delle stesse suore (forse loro più scusabili...). Quanto è debole la nostra conoscenza del corpo di donna, di uomo. In secoli, in millenni non abbiamo imparato a conoscere i complessi meccanismi che regolano il suo sviluppo, la sua capacità di riprodursi; in particolare non abbiamo imparato a conoscere la capacità procreativa della donna e il suo funzionamento. Quel poco che conosciamo è ancorato ad ancestrali

pregiudizi, a radicate superstizioni; la scienza è ottusamente cieca sul complesso meccanismo della fecondazione.

Conosciamo bene quello che c'è in cielo, il movimento degli astri: ce li ha ben descritti Copernico.

Ma non conosciamo quello che si muove dentro il nostro corpo.

Cosa ci si poteva aspettare in quegli anni (ma nulla è cambiato oggi, a mezzo secolo di distanza) se i più noti medici, come il veneziano Giovanni Marinello nel suo libro 'Le medicine partenenti alle infermità delle donne' andavano scrivendo: *«Quando alcuna donna casta, et di santa, et di buona vita non havrà conosciuto huomo carnalmente: et le avengano così fatti accidenti; la gravidanza sua è falsa, et in niuna guisa vera»*. E Paolo Zacchia, famoso medico esperto di medicina legale, osava affermare: «*Ogni segno di gravidanza è incerto; nella migliore delle ipotesi è segno congetturale e dubbioso*».

Io, Costanza, l'ho pagato caro questo ritardo. Come donna, mi sento vittima di questa diffusa ignoranza del corpo femminile non solo nel popolo (passi...,) ma anche in quanti per professione - i medici - dovrebbero conoscerlo bene. Come pure mi sento vittima delle consuetudini sociali che costringono bambine a procreare quando ancora il loro corpo, la loro personalità, non sono maturi.

Devo aggiungere che purtroppo la dottrina della Chiesa ha il suo peso in questa ignoranza...

Dopo questo mio breve sfogo, destinato a rimanere inascoltato (come potrebbe essere diversamente?) passo a raccontare i fatti.

Chiedo al lettore anche questa volta la licenza di poterli narrare in terza persona, come se a viverli, a subirli, fosse una 'marchesina' immaginaria. È la sola maniera per me per soffrirne di meno, quasi riguardassero un'altra persona. Sono fatti talmente impietosi, avvilenti, ... È duro per me credere che possano essere successi davvero al mio corpo.

Lì nel convento milanese ove l'aveva fatta trasferire Carlo sei mesi prima per toglierla dalle incontrollate bramosie sessuali del giovane marito, il marchese Francesco Sforza, Costanza non vedeva l'ora di tornare nella sua famiglia a Napoli, sicura - in base a notizie che aveva avuto - che entro poche settimane il papa in persona avrebbe concesso l'annullamento del matrimonio.

Nel Convento tutti erano convinti che la loro giovanissima nobile ospite, la tredicenne Costanza Colonna, fosse vergine. Dalla superiora a tutte le suore, alle sue donne di servizio che l'accompagnavano e che erano sempre state con lei fin dalla sua più tenera infanzia a Napoli. Anche i medici che la visitavano sovente confermavano quello che lei più volte andava affermando: «*Siate certo che io sono vergine come quando nascivi*», e che «*non fosse mai stata toccata da uomo*».

Del resto, era in corso una causa sollecitata dallo stesso papa di annullamento del matrimonio, basata sull'affermazione emessa sotto giuramento da parte del marito di essere impotente 'naturaliter', cioè permanentemente.

La marchesina in quei mesi in convento aveva trovato un po' di serenità dopo le tempeste affrontate al suo arrivo a Caravaggio come neosposa. Aveva però incominciato a sentire dei problemi di salute. Nelle lettere alla madre, alla nonna ripeteva sempre di star bene; preferiva non impensierirle. Ma la nonna finì con l'avere il sospetto che non dicesse il vero; mandò nel monastero milanese un medico napoletano di sua fiducia, Andrea Briante, perché la visitasse. Sicuramente era stato Marcantonio, padre di Costanza, a riferire in casa, a Napoli, che Carlo gli aveva scritto che la ragazza aveva un po' di febbre.

Ecco i fatti di quei tre giorni frenetici culminati all'alba del 14 novembre 1569 con il tragico parto, come figurano nelle deposizioni rilasciate in qualità di testimoni da quanti erano presenti. Deposizioni accompagnate dalle dichiarazioni in merito alla 'presunta' verginità di Costanza e alla generale assenza di percezione, anche da parte dei medici, del suo reale stato di gravidanza.

Il dottor Paolo Ra medico del Convento, ha raccontato a Giovanni Battista Castelli, vicario generale di Borromeo da lui inviato per indagare sui fatti, che tre giorni prima del 13 novembre la paziente aveva incominciato a star molto male. «*Gli venne uno parocismo di febre con freddo grandissimo et il giorno seguente gli ne venne uno altro alle hore 18; la notte seguente alle 3 hore li venne un altro parocismo, et cosi il giorno seguente sopragiunse altro parocismo con dolor di reni et di ventre grandissimo, il quale ando' seguitando tutta la note*».

Nelle prime ore della notte tra il 13 e il 14 novembre la giovane stava davvero male; la superiora e le suore che l'assistevano preoccupatissime mandarono a chiamare il medico. Il quale racconterà poi all'inquirente: «*[…] et cosi venni et ordinai qual tanto che mi pareva necessario a mitigar simili dolori. Et cosi mi partìi sempre senza dubio o suspetto di gravidanza*».

Lascia perplessi il comportamento del medico, soprattutto la sua incompetenza. Pur avendo constatato il gravissimo stato della paziente si era ritirato tranquillamente nella sua camera a riposare, lì nel convento; era sicuro che non si trattasse di doglie da parto; lo ribadirà più volte. Ma le suore erano preoccupate; continuarono a restare accanto a Costanza cercando in qualche maniera di aiutarla ad attenuare gli atroci dolori, senza risultato. Dichiareranno che la giovane soffriva di «*uno spasmo di febbre, con grandi brividi*», «*con il più grande dolore dei reni e pancia, che andò avanti tutta la notte*». Anche loro non avevano alcun sospetto che la giovane fosse allo stadio terminale della gravidanza.

Il dolore per Costanza era troppo forte; non riusciva più a trattenersi

dall'urlare; nel silenzio della notte le sue urla risuonavano strazianti per tutto il convento e trapassavano le sottili mura delle celle. Accorsero altre suore svegliate da quelle grida; vennero anche le due donne napoletane addette al suo servizio personale. Ma nessuna era in grado di alleviare la sua sofferenza; andavano per tentativi, con forti massaggi e strette fasciature all'addome, facendole ingurgitare caldi intrugli. Passarono così alcune ore di costernazione di tutte quelle donne che si agitavano intorno a quella ragazzina tentando di quietarla. Poi verso l'alba incominciarono a vedere la realtà in faccia. Ecco il racconto della superiora: a tarda notte «*io gli posi la mano su il corpo, et tocando mi parso sentito una cosa che li usciva del corpo qual mi pareva una manina, et il disse all'angelica* [suora] *Monica, la quale anchora essa toccò et trovò che era vero, et mandassimo a chiamar il sudetto medico*». La superiora era convinta che Costanza fosse «*in pericolo di vita*».

Quando il dottor Francesco Ra arrivò, trovatosi di fronte ad un parto in avanzato stadio, si rifiutò - lo dicono gli atti - di intervenire; rimase fermo sul vano della porta senza nemmeno mai rivolgere lo sguardo verso la partoriente.

Comportamento assurdo: un medico che si rifiuta di prestare assistenza ad una partoriente in pericolo di vita! Ma comportamento che trova una giustificazione nella mentalità e nei costumi di quegli anni. Ora le cose stan cambiando; sono passati solo 50 anni, ma possiamo dire di essere entrati in un'era nuova: abbiamo varcato la soglia di un nuovo secolo, il Seicento, che dà segni di voler portare cambiamenti; in particolare di voler liberare la scienza, la medicina, la stessa religione dalle pastoie di ancestrali superstizioni. Ma solo fino a qualche decennio fa (e in certi posti purtroppo è ancora così…) i medici nell'esercizio della medicina erano soggetti a pesanti proibizioni e limitazioni, frutto di distorte concezioni sul corpo della donna e sui suoi supposti poteri spesso malefici; ma frutto anche di esasperato senso del pudore, influenzato dalla rigida morale sessuale imposta dalla Chiesa.

Ai medici, in quanto maschi, era vietato anche solo assistere ad un parto; divieto ancor più rigido sul prestare aiuto alla partoriente. Oltremodo severe le pene per chi violava il divieto: prevista addirittura la condanna a morte; sono stati segnalati casi di medici condannati al rogo per aver aiutato partorienti. Eccezione: il chirurgo chiamato ad intervenire in caso di necessità di parto cesareo.

Del resto erano le stesse partorienti a rifiutare la presenza maschile: mai avrebbe mostrato le proprie parti intime ad un uomo estraneo, anche se medico. A tal punto che il chirurgo, autorizzato a praticare l'incisione cesarea, doveva camuffarsi da donna e non proferir parola per non essere riconosciuto; era l'assistente donna a dare indicazioni alla partoriente.

Per questi motivi il dottor Ra non degnò di uno sguardo la partoriente. Si

oppose anche alla richiesta della superiora di mandare a chiamare un'ostetrica in città, adducendo come scusa che non ci sarebbe stato più tempo per farla venire da lontano e poi sarebbe stata necessaria una serie di autorizzazioni per consentire l'ingresso di un estraneo nelle mura di un convento di clausura. Il medico prima di ritirarsi nella sua camera disse alla superiora: *«Tra voi suore ci sarà qualcuna che è stata maritata e ha avuto figli. Quindi si ricorderà come si fa a partorire. Fatevi aiutare da loro...».*

Alla superiora non rimase che mettere in pratica lo sbrigativo suggerimento del dottor Ra: *«Io li mandai, le Angeliche* [suore di quel convento] *Monicha, Clara Maria, et Felice, quale la fecero levar dal letto et l'aiutorono a parturire cavandoli la creatura dal corpo».*

Le tre suore racconteranno poi come intervennero ad aiutare Costanza nel travaglio del parto al vicario vescovile Giovanni Battista Castelli, incaricato da Carlo Borromeo di accertamenti sulle modalità del parto, ravvisando ci potesse essere il sospetto di un aborto procurato.

Ecco il racconto - puntualmente annotato dal Castelli in un registro conservato negli Archivi Diocesani - che fa suor Monica con molta sicurezza e competenza, premettendo (*«con orgoglio»*, annota Castelli) di aver generato quattro figli, prima di rimanere vedova e di entrare poi in convento: *«Sentendo io che* [Costanza] *si doleva molto et parendomi che i dolori fussino come di donna che vuole parturire, tocandoli il ventre gli senti non so che di duro che gli pendeva fuora del ventre, et volendomi chiarire che cosa fusse io in compagnia dell'Angelica Clara Maria pigliai il lume et guardando vedessimo che una creatura che gli era fuora del ventre quasi tutta».*

Anche suor Clara Maria ha dato la sua testimonianza a Giovanni Battista Castelli in analoghi termini.

Vedremo più avanti le domande e le risposte delle altre persone presenti al parto, e della stessa puerpera.

Terminato il parto, posto in un angolo il corpicino - non è dato sapere se fosse nato morto o se avesse presentato segni di vita almeno per qualche istante - una suora avvisò il dottor Ra il quale si ripresentò nella cella della puerpera e stando sul vano della porta le proferì qualche parola di conforto e diede disposizione alla superiora e alle suore che le venissero somministrati un tuorlo d'uovo e brodo con chiodi di garofano in polvere.

Fatto questo il dottor Ra uscì dal Convento per recarsi in arcivescovado per portare la sconvolgente notizia al cardinale Borromeo.